

TAPPA A LONDRA. Il presidente Usa brinda all'accordo. Oggi a Belfast dove la polizia scopre due bombe

LONDRA È sceso dall'aereo raggiante stringendo mani a destra e manca il corso delle grandi occasioni stampato sul volto. Dopo la pace in Bosnia ecco raggiunto anche un'intesa sull'Irlanda del Nord. È lui Bill Clinton, voglioso di successi fuori casa, se ne bea senza pudore. «Presto una bottiglia di champagne», ha gridato ieri sera a bordo dell'Air Force One quando i solerti collaboratori gli hanno comunicato che Major e Bruton, dopo ore di convulse trattative, avevano annunciato un accordo sulla pace in Irlanda del Nord.

Grindis in aereo

Hanno brindato gli americani consapevoli che la sbandierata «volta è solo fittizia, aggira l'ostacolo senza risolverlo. Ma poco importa. L'essenziale era che Clinton arrivasse a Londra da vincitore. E così è stato. Davanti alla Camera dei Comuni Clinton ha lanciato un accorato appello per «un'Europa stabile, unita e libera» un obiettivo considerato «vitale» dagli americani. Ha parlato di una «marcia globale verso la pace», ha assicurato che gli Stati Uniti non cederanno «una linea di tentazioni isolazioniste», ha promesso un forte coinvolgimento di Washington negli affari del Vecchio continente. Come prova la Bosnia e conferma l'Irlanda del Nord. «Se potremo raggiungere la pace», ha detto poi davanti al numero 10 di Downing Street, «avremo fatto un passo ulteriore in direzione di un'Europa libera».

Atteso oggi a Belfast e London derry dove finora nessun presidente americano in carica ha mai messo piede, nelle ultime settimane Clinton (molto attento agli umori della potente lobby irlandese) ha manovrato dietro le quinte tramite il consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake per il rilancio del fragile processo di pace in Ulster ma senza furbescamente non si è arrogato il merito di aver sbloccato lo stallo negoziale. «Non spetta a noi né dettare i termini né prendere decisioni», ha puntualizzato dopo due ore di colloqui con il premier John Major. E ha impegnato il capo del governo di Sua Maestà e i Bruton per i «rischi» propri per porre fine alla guerra civile a Belfast e dintorni.

Da Belfast però non arrivano applausi. Ieri due ordigni sono stati scoperti nel capoluogo dell'Irlanda del Nord, uno a 600 metri dall'hotel Europa dove pernottava Clinton, l'altro a 1,5 km nel Golden Mile, il cuore della vita notturna di Belfast. Due bombe artigianali e la prima è stata fatta esplodere dagli antiterroristi. L'intesa infatti non soddisfa l'accordo prevede l'avvio di colloqui preliminari tra le parti e l'istituzione di una commissione internazionale per l'Irlanda del Nord che in tre mesi dirama la spessa questione del disarmo. I partiti delle Sei Contee cattoliche e protestanti sono molto scettici. Il doppio binario (colloqui preliminari e commissione internazionale) è secondo loro «una scappatoia» che non risolve nulla. I leader del Sinn Féin Gerry Adams non si è sbilanciato ma ha ribadito che l'accordo sarà inutile se «si continuerà a porre la precondizione del disarmo imposto ai gruppi paramilitari».

Intesa sulla Bosnia il 14 dicembre si firma a Parigi

La firma degli accordi di pace sulla Bosnia avverrà a Parigi il 14 dicembre prossimo. Lo ha confermato ieri sera il ministro degli Esteri francese. Saranno presenti i presidenti di Croazia, Tadjman, di Serbia, Milosevic, e quello bosniaco Izetbegovic. In un comunicato, il ministero afferma tra l'altro che la Francia «propone di lanciare, in occasione della conferenza di Parigi, un processo di stabilità e di buon vicinato nel sud-est dell'Europa». «La conferenza di Parigi si aprirà con una riunione consacrata a questo processo, al livello dei ministri degli Esteri dei paesi interessati, tra cui ci saranno quelle dei paesi membri dell'Unione europea e i paesi dell'Europa del sud-est». «La Francia propone ai paesi membri del Gruppo di Contatto Internazionale (Usa, Russia, Francia, Germania e GB, ndr) e del gruppo di Contatto dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) - conclude il comunicato - di tenere il 13 dicembre a Parigi una riunione speciale a livello dei ministri degli Esteri per marcare l'impegno dei due gruppi a favore della pace in Bosnia».



John Major e Bill Clinton a Londra

Caulkin/Agf

Clinton incassa un'altra pace. Elogi per l'Ulster, ma l'intesa non piace alle Contee

Clinton incassa l'intesa sull'Irlanda del Nord ed atterra a Londra ed esalta il ruolo dell'Europa alla Camera dei Comuni. Ma dalla provincia britannica non giungono applausi. I partiti delle Sei Contee cattoliche e protestanti definiscono l'accordo «una scappatoia» che non risolve nulla. Rimane il nodo del disarmo dell'Ira. Oggi Clinton arriva a Belfast dove ieri sono stati scoperti due ordigni esplosivi, uno a 600 metri dall'albergo del presidente Usa.

NOSTRO SERVIZIO

sono molto scettici. Il doppio binario (colloqui preliminari e commissione internazionale) è secondo loro «una scappatoia» che non risolve nulla. I leader del Sinn Féin Gerry Adams non si è sbilanciato ma ha ribadito che l'accordo sarà inutile se «si continuerà a porre la precondizione del disarmo imposto ai gruppi paramilitari».

Anche il leader del maggiore partito unionista David Trimble si è detto profondamente scettico. «La nostra posizione non m'ha mai andata a negoziati finché l'Ira non avrà consegnato le armi. Major ha firmato quest'accordo solo per compiacere Clinton». Contrano anche il reverendo Paisley, leader delala protesta più ultranzista. «Si

tratta di pura semantic». La questione delle armi in effetti non è in sintonia con l'accordo siglato ieri a Londra e Dublino mirano su posizioni inconciliabili. La prima ritiene che l'Ira debba consegnare le armi prima di dare inizio ad una tavola rotonda con tutte le parti in causa. Mentre gli irlandesi come anche il Sinn Féin ritengono che questa condizione sia «irrealizzabile». I cattolici delle Sei Contee sostengono che il cessate il fuoco unilaterale proclamato dall'Ira è già condizione sufficiente all'inizio del negoziato multipartitico.

Bagno di follia

La giornata londinese del presidente e della «first lady» Hillary è cominciata ieri mattina molto presto. L'Air Force One è atterrato a Heathrow alle 7 del mattino e 2 ore dopo il presidente ha avviato

un'intensa sfilza di impegni ufficiali che nel pomeriggio lo hanno visto tra gli onori e stucchi di Buckingham Palace per un thé con la regina Elisabetta. In mattinata il presidente Usa si è concesso anche uno spumeggiante bagno di folla ed è apparso in gran forma dall'abbazia di Westminster è andato a piedi a Downing Street dove l'attendeva Major. Durante la camminata ha stretto le mani di turisti passanti e scolari e ha firmato autografi. Come un divo del cinema. L'Ulster ha dominato i colloqui nella residenza del primo ministro britannico ma si è discusso anche di Bosnia. Il Regno Unito è pronto a mandare 13mila uomini per l'operazione Nato ma vuole garanzie che a dispetto delle resistenze del Congresso gli Usa daranno il buon esempio e di soldati ne invieranno nei Balcani 20mila. Clinton ha sor-

preso per il calore e la generosità con cui ha elogiato il conservatore Major che nelle presidenziali '92 aveva tirato in modo massiccio per la rielezione di George Bush. Per la gioia dei sudditi della Regina il presidente ha indicato a Lords e deputati che «una straordinaria relazione» continua a legare Usa e Gran Bretagna e ha annunciato un piccolo ma tangibile segno di questo rapporto speciale. Sarà dato il nome di Winston Churchill ad uno dei nuovi cacciatorpedinieri del Pentagono.

Oggi il presidente americano arriverà a Belfast dove incontrerà tutti i leader dei partiti compreso Gerry Adams. Venerdì Clinton sarà a Dublino per consolidare il fragile accordo di pace. Poi partirà per la parte finale della sua missione europea che si concluderà domenica a Madrid con un vertice Usa-Ue.

La Disney criticata dai religiosi americani

Vacilla il tradizionale ruolo di rocce di calore dei «valori americani» della Disney. Il gigante dell'industria dei divertimenti è infatti finito nel mirino della destra religiosa statunitense che non lo perdona di aver esteso la copertura sanitaria ai convulsi gay dei propri impiegati. L'attacco scrive il New York Times è partito dalla Florida. Qualche giorno fa la Convenzione battista della Florida ha votato una dura risoluzione in cui si afferma che «la guida morale della Disney è stata intaccata» e si chiede ai fedeli di «non considerare» nemmeno l'acquisto e il costante sostegno dato negli anni ai prodotti Disney. Nella risoluzione si prospetta inoltre una azione più incisiva da decidere nella prossima riunione annuale della Southern Baptist Convention. Intanto David Cato, direttore per la Florida dell'Associazione per la famiglia americana, sta già organizzando un boicottaggio contro i prodotti e i parchi della Disney.

L'Argentina dava armi alla Croazia violando l'embargo

L'Argentina avrebbe fornito tra il 1991 e il 1995 quasi 6.500 tonnellate di armi e munizioni alla Croazia nonostante l'embargo militare in vigore fino a poche settimane fa nella ex Jugoslavia. Lo scrive il quotidiano argentino Clarín citando il quotidiano il materiale sarebbe stato formalmente venduto per 35 milioni di dollari (56 miliardi di lire circa) da Fabrice Kones, un ex agente di Panama paese che dal 1989 non ha più forze armate e che ha negato di aver ricevuto i carichi. Probabilmente aggiunge il giornale, la cifra pagata è stata molto maggiore visto i rischi che comporta una operazione clandestina sul mercato internazionale degli armamenti. Il presidente della repubblica Carlos Menem che ha firmato i decreti relativi ha negato che l'Argentina abbia venduto direttamente armi alla Croazia aggiungendo però subito dopo che «nel caso vi fosse stata vendita diretta o triangolazione accordata i responsabili dovranno pagare le conseguenze».

Jackson junior vince primarie a Chicago

Un altro Jesse Jackson è entrato nella politica americana. Jesse Jackson junior (il figlio trentenne del predicatore nero che per due volte ha tentato di diventare presidente) ha vinto le primarie democratiche a Chicago per un seggio al Congresso degli Stati Uniti. Jackson junior ha battuto con ampio margine (48 contro 39 per cento) la veterana democratica Emi Jones. Il seggio sarà assegnato il 12 dicembre prossimo. Jackson siederà il candidato repubblicano Thomas Somers ma la sua vittoria è scontata perché il distretto è dominato dai democratici. Il figlio del reverendo prenderà il posto alla Camera del deputato Mel Reynolds costretto a dimettersi per aver sedotto una sedicente.

Parla lo scrittore Wladimir Srebrow, detenuto per 39 mesi. «Sogno un paese multietnico»

«Io serbo torturato dagli ultrà di Karadzic»

SARAJEVO. Quando Wladimir Srebrow è arrivato all'aeroporto di Sarajevo un mese fa ha trovato ad attenderlo una folla che lui non avrebbe mai immaginato. Lanti intellettuali e gente comune. Volti noti di amici che non vedeva da quattro anni e anche numerosi illustri scienziati che erano andati fin là a dargli il «ben tornato a casa». C'era il più grande di quanti ce ne fosse quasi un giorno dopo davanti al suo casa privata al ritorno di Alja Izetbegovic dagli Stati Uniti dove a Dayton aveva siglato l'accordo di pace per la Bosnia. Il presidente Wladimir Srebrow 41 anni quel giorno era emozionatissimo. Piangeva dalla gioia. Solo un ora prima era stato avvertito dai suoi cari amici che sarebbe stato lasciato. Sarebbe tornato libero dopo trentasei mesi passati in una prigione per ordine di Radovan Karadzic.

L'accusa

La sua colpa. Quella di essere un famoso poeta e scrittore, non che fondatore del Partito di liberazione serbo di Sarajevo, scismatico senza riserve per la Bosnia e per questo considerato di quanti si desiderano in nome della grande Serbia come un mite o un traditore di chi rimane. Nella capitale bosniaca c'è ora invece considerato come un simbolo della Sarajevo jugoslavica, una voce da più eggere. Il libro perché da anni intorno al suo ebreo e serbo sono moltissimi presunti antifascisti ma il governo teme per la sua vita il suo

nome è insento tra i testimoni che alla Corte dell'Aja ascolterà il processo contro i crimini di guerra. Ora scortato da uno dei più fedeli guardaspalle del presidente Izetbegovic. Chiedo a Wladimir Srebrow quale sia stato il momento più bello del suo ritorno in città. Mi risponde senza esitazioni. «Quando sono sceso dal blindato dell'Onu e ho visto tutta quella gente che mi aspettava. Fu poi poco dopo il commovente incontro con il presidente Izetbegovic. Alja lo conosco da trentasei anni».

«Lui non ha dimenticato che dall'81 all'87 quando fu incarcerato per motivi politici fu io a promuovere decine di appelli per la sua scarcerazione». E la cosa più triste? chiedo ancora. «L'arrivo a casa. Ho rivisto la culla vuota di mia figlia Diana. L'ultima volta che l'ho rivista aveva nove mesi. Ora ho potuto guardarla solo una volta. Durante questi anni non riuscivo ad immaginarmi la cosa. È bella, alta e il prossimo anno andrà già a scuola. Anzi non l'ho potuto abbracciare perché ho un mese di ritardo. Ho visto il suo viso e ho capito che il mio figlio è vivo. Ma non so chi gliel'ha fatto. Ho potuto guardare al tramonto. Però non mi piace più. Ho visto un'altra volta la mia moglie. È un'ebbrezza politica. Ho visto la vita di nostra figlia e sono andato via. Adesso vivono di stenti in un appartamento di Montenegro. L'ho chiamato con un altro nome. Srebrow».

Tomteremo presto spero. Non è facile parlare con Wladimir Srebrow degli anni che ha passato in prigione. Il ricordo delle torture dei 13 mesi trascorsi in isolamento dentro una cella completamente buia sono ancora troppo freschi. Più volte il suo discorso si interrompe per l'emozione. piange. «A un giornale ungherese e le fessie avevano fatto a gara per ottenere l'esclusiva per la pubblicazione di un suo diario su quei tre mesi di giorni. Mi hanno offerto trecentomila marchi. Ma è la mia vita e il sangue dei miei amici morti per la Bosnia. E non è prezzo. Le mie emozioni non sono in vendita».

I pestaggi

Un altro giorno Srebrow ha passato nelle ore in carcere di Sarajevo. È andato a leggere uno ad uno tutti i nomi delle tombe. «Non c'è un solo nome serbo in un cimitero. E tutti sono serbi. E io in cimitero mi trovo solo con i miei amici morti per la Bosnia. E non è prezzo. Le mie emozioni non sono in vendita».



Via di Sarajevo presidiata da militari dell'Onu

Slackly/Agf

Il giorno dell'associazione degli scrittori di Sarajevo. L'impegno era che non avremmo parlato della sua detenzione ma della Bosnia. Per inevitabile, il discorso cade sui pestaggi sulle torture, su quei lunghi 39 mesi. Ecco il suo racconto.

Nel agosto del '92 mentre la città era sotto le bombe, chiesi un incontro a Radovan Karadzic e con i suoi collaboratori. Ecco

così come facevano la Caritas cattolica e la Mehamet musulmana di permettere l'apertura di un corridoio per i civili. Finalmente il 31 agosto mi fecero sapere che potevo andare ad incontrarli ad Hadza. Ma quando arrivai mi arrestarono. La radio di Pale quella mattina aveva detto che io stavo andando lì per chiedere la resa di i serbi. «La notte stessa mi trasferirono a Iacovina a 35 chilometri di Sarajevo dove Karadzic aveva allora il suo quartier generale. Mentre dormivo mi copirono con una coperta e mi omniarono a bastonarmi. Quando mi risvegliai la mia faccia era una maschera di sangue. Avevo la mandibola frantumata, tre costole rotte, fridi su tutto il corpo. Poco dopo venne un pretore un ufficiale. Sottideva. Mi chiede il buon giorno e mi chiese «dormito bene? Come stai? Avevo paura? Te avevo che mi volessero ammazzare. Però raccolsi tutte le mie forze e con orgoglio risposi che stavo tutto a posto. Ma dopo non passai un'altra notte di soldati. Al cimitero per chi non ho potuto fa-

re un altro giorno. In quel periodo di nostro lavoro in il hanno così i serbi chi amano i musulmani». Due giorni dopo mi trasferirono in una cella a Kula. Ero stato condannato a morte per alto tradimento del popolo serbo. Sono in mano in isolamento per 13 mesi. Completamente al buio. Per quattro mesi mezzo non ho potuto fa-

varmi fare la barba. Pensavo di impazzire in quelle condizioni. Sono stati alcuni prigionieri musulmani a darmi la forza di resistere.

L'aiuto di una radiolina

«No non mi va di parlare ancora delle torture di quello che ho passato in quei mesi. Quando poi ho il solo e finto ho incamminato ad avere le prime notizie su quello che stava avvenendo fuori. Nessuno però poteva scrivermi. Alla fine del '94 sono riuscito ad ottenere il permesso per una radiolina. La comprò per me un prigioniero croato vendendo due sigarette di sigarette. Per i prigionieri croati e musulmani io ero il professore. Mi aspettavano, mi stavano aspettando. Il mio solo modo di comunicare è un computer. Un computer di Sarajevo. Scrivevo su strisce di carta che alcuni dei miei mandavano fuori. Quel giorno del mio arrivo a Sarajevo all'aeroporto mi hanno portato quei foglietti sparsi. Li abbiamo messi a posto. L'indomani il mio poema è stato pubblicato sul giornale Oshbrak».

«Una prova quando sentivo delle stragi serbe? Rabunia disperazione. Sono serbo ma non la Bosnia. Credo in un paese multietnico e codice i nostri serbi e musulmani prigionieri insieme pacificamente. No Karadzic e i suoi amici di Pale non sono venuti solo a uccidere e sterminare. Questa è quella che è stata fatta. Ma per tre mesi quando tornò il mio poema il mio spirito di Sarajevo».